Meglio di niente

Gianfranco Pasquino

Segue dalla Prima

Purtroppo, il referendum italiano, sulla cui legge di attuazione i buoni riformatori dovrebbero rapidamente intervenire, non funziona come uno strumento davvero abrogativo, poiché, all'inizio della stagione referendaria, con una pronuncia non del tutto convincente, la Corte Costituzionale dichiarò la non abrogabilità nella loro interezza delle leggi elettorali.
Cosicché siamo pervenuti ad una non entusiasmante situazione nella quale le leggi elettorali possono essere ritagliate fino allo stravolgimento completo dell'esistente, ma non limpidamente abrogate.
Nel caso italiano, essendo la legge attualmente vigente pessima, il suo stravolgimento completo non può che configurare un esito migliore. Ma, sicuramente, spazzarla via in un sol colpo, non soltanto darebbe maggiore soddisfazione, ma condurrebbe ad un esito ancora migliore poiché obbligherebbe tutti gli interessati, dal ministro Chiti agli esperti e ai dirigenti dei partiti, a ripensare ex novo quale legge elettorale desiderano, spiegando pubblicamente perché, e quale sistema politico hanno in mente come soluzione praticabile e, nei limiti del possibile, duratura, alla transizione italiana. Invece, impiombata da una serie di brutte clausolette: lunghe liste bloccate, candidature multiple, premi di maggioranza attribuiti regione per regione per eleggere il Senato, e aggiungo, modalità di voto degli italiani all'estero, la legge vigente sembra quasi incoraggiare anche i riformatori più consapevoli e meglio attrezzati (peraltro, una piccola, ancorché "vocale", minoranza) a esibirsi nella ricerca di controclausolette spesso demenziali e esiziali.
La soluzione migliore sarebbe cestinare e ricominciare da capo, ma senza dimenticare gli insegnamenti del passato; quindi, senza farsi tentare dal ritorno al Mattarellum, anche lui bisognoso già a suo tempo di non poche correzioni. Se cestinare non si può, perché non si ha abbastanza forza politica, oppure non si vuole, perché non si hanno abbastanza idee, allora il referendum parzialmente abrogativo appare uno strumento da utilizzare. Naturalmente, essere a favore dell'utilizzo, oramai quasi obbligato e necessitato, dello strumento referendario non implica né automaticamente né logicamente essere del tutto favorevoli anche all'esito contenuto nel quesito referendario.
Chi voglia essere coerente con le modalità di costruzione del partito democratico - al successo del quale, peraltro, non si deve subordinare nessuna legge elettorale "partigiana" e particolaristica, poiché bisogna sempre pensare in chiave sistemica: è buona quella legge che consentirà al sistema politico italiano, chiunque vinca di governare meglio (a chi perde di fare un'opposizione qualitativamente efficace) -, potrebbe operare secondo la modalità che mi permetto di suggerire. Chiedere a tutti i candidati all'Assemblea Costituente da eleggersi il 14 ottobre, tanto ai rappresentanti dei partiti quanto a quelli delle associazioni, che si esprimano con chiarezza su quale legge elettorale preferiscono e perché. Ne conseguirebbero due effetti positivi: gli elettori sarebbero esposti ad una campagna di educazione politico-elettorale senza precedenti, gli stessi candidati dovrebbero imparare, approfondire le opzioni e poi impegnarsi. Naturalmente, una sintesi, che sia sperabilmente non un compromesso al minimo comun denominatore, risulterà poi indispensabile, ma almeno verrà effettuata dai leader del Partito Democratico scelti dai loro elettori. Altrimenti, ben venga il referendum.
Fermo restando che il conseguimento del quorum non è mai garantito (come le tristissime lezioni del 1999 e del 2000 confermano), neppure il referendum offrirà una soluzione definitiva. Tuttavia, un Parlamento intimorito, ovvero minacciato dalla famosa pistola, a quel punto con la sicura già tolta, si troverebbe costretto a legiferare sia accogliendo le proposte relative alla eliminazione delle scandalose candidature multiple sia affrontando il problema delle modalità di attribuzione del premio di maggioranza. Potrebbe anche, e questi sono il mio auspicio e il mio contributo, uscendo del tutto dalla logica "proporzionale più premio di maggioranza", approdare ad un'altra formula (la mia preferita, che, come oramai sanno tutti i lettori dell'Unità, è il maggioritario a doppio turno con passaggio eventuale al secondo turno dei quattro candidati meglio piazzati), con benefiche conseguenze per la ristrutturazione del sistema politico italiano. Dunque, invece di demonizzare il referendum elettorale prossimo venturo, bisognerebbe sfruttarne tutte le potenzialità. È certamente possibile nonché politicamente saggio.

MOTOCROSS Veduta del Partenone: su due ruote e a testa in giù...

SI CHIAMA "FREESTYLE MOTOCROSS" ed è una recente variazione del motocross dove non conta la velocità ma l'abilità dei piloti di fare acrobazie in aria. In questa foto il campione del mondo svizzero Mat Rebeaud si esibisce in una spericolata evoluzione («salto mortale») ai piedi dell'Acropoli di Atene. Sullo sfondo l'inconfondibile Partenone.

Caro Mussi, lascia che ti dica...

Luigi Manconi

Fabio Mussi è vecchio. Ma non in quel senso lì (come vorrebbero i maligni e i "novissimi"). È più vecchio di me, addirittura: io sono nato esattamente trentun giorni dopo di lui. Lui a Piombino, io a Sassari. Pressapoco nello stesso periodo, ci siamo iscritti alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (io, combinando tale militanza con quella nell'Azione Cattolica Italiana). In prima liceo, lasciai il Pci per iscrivermi al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Psiup): e scelsi così, una volta per tutte (o quasi), il più irriducibile minoritarismo. E a quest'ultimo informai interamente la mia successiva vita politica. La radicalità e, spesso, l'estremismo delle mie posizioni politiche tendevano a riconoscersi in formazioni minori e minoritarie, irregolari e a vocazione libertaria. Non stupisce, dunque, che dalla militanza in Lotta Continua e attraverso un complesso itinerario "di movimento" (e di movimenti), mi trovai tra i Verdi; e qui, da "indipendente" e non iscritto, mi capitò di venire eletto Portavoce nazionale del partito. La passione per alcune idee-guida e per alcuni valori forti (dall'ecologia ai diritti civili, dal garantismo alle "questioni di frontiera" nel campo dell'etica) mi sembrava esigere, ancora una volta, una struttura organizzativa e una forma-partito, uno stile di lavoro e un modello di militanza e di mobilitazione, che fossero profondamente diversi da quelli dei partiti di massa, derivati dal movimento operaio.
Tutto questo durò fino al 1999, quando - dopo una bruciante sconfitta elettorale - mi dimisi da Portavoce nazionale dei Verdi. Scoprivo allora (con ritardo colpevole e imperdonabile) che «l'ecologia è questione troppo grande» per un partito monotematico (quello dei Verdi, appunto) che, prima e dopo la mia direzione, stava - e ha continuato pervicacemente a stare - intorno al 2% dei consensi (oggi, al 2,05%). Da qui, nel 2005, dopo qualche dubbio e molte esitazioni e la costituzione del Movimento Ecologista, il mio ingresso nei Democratici di Sinistra. Vi trovai Fabio Mussi che, da lì, coerentemente mai si era mosso, percorrendo le varie e successive tappe (dal Pci al PdS ai Ds).
Ora, entrambi ce ne congediamo, ma in due direzioni diverse. Lui verso un Movimento che vuole operare «per aggregare la sinistra»; io verso il Partito democratico. (Secondo mia moglie, è perché non ho "radici": è vero, invece, che ho sempre coltivato "appartenenze deboli", fin esili; ma le radici, quelle, sono state e continuano a essere - saldamente, credo - a sinistra). Entrambi, Mussi ed io, persuasi della bontà della propria scelta e della rispettiva coerenza. Io, per la verità, fino a un certo punto: in quel 1999, infatti, ho compiuto un vero e proprio salto. Mi sono convinto, in altre parole, di poter coltivare le mie opzioni - che ritengo continuino ad essere, e ne vengo rimproverato, radicali e, talvolta, minoritarie - dentro un partito non radicale e, soprattutto, non minoritario. Persuaso, allora come oggi (fino a ieri nei Ds, ora nel Pd), che le questioni alle quali mi dedico (ancora: ecologia e diritti civili, cittadinanza sociale e lotta alle dipendenze, garantismo e "questioni di vita e di morte") possono essere più efficacemente tematizzate se sottratte al minoritarismo querimonioso e al massimalismo narcisistico. Per capirci: al fine di meglio trattare i temi cosiddetti radicali e quelli cosiddetti eticamente sensibili, di governarli e di tradurli in conquiste reali, ritengo più utile un partito capace di mobilitare ampie risorse (umane e materiali), di gestire la mediazione più razionale, di produrre una sintesi intelligente. Affidare, invece, quelle questioni a partiti che se le intitolano o che si frammentano nell'inseguirle e nell'appropriarsene, porta fatalmente a processi dissociativi: dove la competitività moltiplica i concorrenti e dove la concorrenza compromette la forza di ciascuna domanda sociale. E non solo. Fabio Mussi, nel suo intervento al congresso di Firenze, ha testualmente affermato che il suo Movimento intende stare «a sinistra del Partito democratico». È, a mio avviso, un'affermazione retorica. E che, purtroppo, perpetua un pigro luogo comune della sinistra: uno tra quelli che stanno all'origine delle sue disgrazie. «A sinistra del Pd»? E che vuol dire? Seguendo questa logica - che è eminentemente sub-giornalistica - i Comunisti italiani si troverebbero «all'estrema sinistra» del Partito democratico e, che so?, della mia modesta persona e della mia attività. Scherziamo? Chi usa tali categorie, e tali futili indicatori, è vittima di una concezione toponomastica della politica, fondata sul continuum destra-sinistra. Una concezione che colloca, per esempio, Marco Follini al centro geometrico dello spazio pubblico: e da lì, via via, verso sinistra, secondo un criterio tutto e solo logistico-spaziale, che si riproduce all'infinito. L'esito - ahimé - è fatale. Da Follini (e, ancor prima, da Pierferdinando Casini) in poi, passando per Clemente Mastella, il depliant promozionale presenta: centro, centrosinistra, sinistra, sinistra riformista, sinistra-sinistra, sinistra radicale, sinistra estremista, sinistra estremissima, sinistra-che-più-sinistra-non-si può e, infine, sinistra non sai quanto.
È una rappresentazione della politica e della sinistra decisamente fallace. Mi limito ad alcuni esempi. Il provvedimento di legge sulla cittadinanza, assai avanzato, è valorosamente "tutelato", alla camera dei Deputati, da un esponente della Margherita (Claudio Bressa), che - se interpellato - si definirebbe magari «moderato». E su una misura squisitamente "di sinistra" - sotto il profilo giuridico, culturale, politico e morale - come quella dell'indulto, fortissimamente voluta da un ministro "democristiano" (Mastella), la sinistra cosiddetta radicale, in questi mesi, ha taciuto o si è opposta. Con poche, e lodevolissime, eccezioni. Su un'altra questione importante - come quella relativa alla sofferenza dei malati e all'accanimento terapeutico - si sta impegnando, con passione e competenza, un cattolico pacato, pacatissimo, come Ignazio Marino. E gli esempi di temi radicali, sui quali le scelte di singoli e di componenti non seguono la mappa convenzionale delle appartenenze e delle dislocazioni geometrico-ideologiche, sono decine. So bene che, per converso, all'interno del Partito democratico sono numerosi coloro che, sulle tematiche citate, hanno posizioni opposte alle mie (e, immagino, a quelle di Fabio Mussi): ma ciò vale anche per opzioni presenti tra i Verdi, nel PdCI, in Rifondazione Comunista e tra gli stessi aderenti al Movimento promosso da Mussi. Dunque, la questione è un'altra: dove meglio è possibile che posizioni diverse trovino sintesi efficace, forza collettiva e capacità di tradursi in obiettivi e risultati? Mussi ha concluso così il suo intervento a Firenze: «Si aprono due fasi costituenti. Sarebbe bello un doppio successo». Io penso, e temo, che il minoritarismo finisca col produrre solo ulteriore minoritarismo. Che non è esattamente ciò di cui abbiamo più bisogno.

P.s. L'aggettivo "radicale" andrebbe manovrato con prudenza: non solo per le ragioni fin qui esposte, ma anche perché esistono i Radicali, svolgono un ruolo significativo e, su alcune questioni, hanno posizioni davvero, e provvidenzialmente, radicali.

«Starò a sinistra del Pd». E che vuol dire? Chi parla così è vittima di una concezione toponomastica della politica secondo cui Marco Follini sarebbe al centro geometrico dello spazio pubblico. E così via secondo un criterio tutto e solo logistico-spaziale

Dalla parte degli esclusi

Don Roberto Sardelli

Il documento sul governo della città pubblicato il 15 marzo scorso dagli ex alunni e collaboratori della Scuola 725 della baraccopoli dell'Acquedotto Felice (*cfr.* "l'Unità" del 16 marzo 2007) e che può essere scaricato dal sito *www.nontacere.org*, si va lentamente diffondendo alla base tra l'ostentata ignoranza della cosiddetta grande stampa, quella che è portavoce di noti poteri forti, e dei mass media. Sulla vicenda della Scuola 725, per la regia di Fabio Grimaldi si sta ultimando in questi giorni un lungo documentario. Il silenzio della grande stampa non ci meraviglia più di tanto.
Sulla vicenda della Scuola 725 è in fase ultimativa e presto sarà presentato un documentario.
Se fosse avvenuto il contrario avremmo dovuto gridare al miracolo o parlare di strumentalizzazione.
Dobbiamo prendere atto che il nostro sistema politologico nazionale è privo degli strumenti per capire ciò che accade oltre la punta del naso e si limita a mirare il suo personale ombelico come se fosse l'ombelico del mondo.
Il documento "Per continuare a non tacere", invece, va letto dalla "A" alla "Z", perché ogni osservazione si costruisce sull'altra in una logica non solo di stile, ma di etica e politica.
Il segretario generale della Fillea-Cgil della Lombardia, De Alessandri, ci ha detto: mandatelo ai segretari dei partiti e dite loro che quello è il programma.
Ecco ora alcune osservazioni che ci preme chiarire alla vigilia di decisivi incontri e dibattiti che già si vanno sviluppando nella città.
1) Noi siamo allarmati perché il mondo della politica professionale si va avvitando su se stesso. Esso sembra incapace di avvertire che la base, quella più consapevole e sensibile, è matura per elaborare progetti e vuole contare fin nel momento delle decisioni, non vuole subire strozzature autoritarie e supponenti.
La partecipazione, privata della decisione è un inganno. Senza questo riconoscimento la politica professionale si condanna all'onanismo.
Purtroppo tale avvitamento segna anche il declino della Politica come valore e le conseguenze le stiamo già pagando. Non si capisce, ad esempio, come coloro che sul vuoto della Politica hanno costruito la loro carriera e le loro leadership possano farsi carico delle preoccupazioni e dei guai che ne sono conseguiti.
2) Il documento osserva e analizza i problemi che si vivono nella città dall'angolo visuale degli esclusi.
In un momento in cui il dominante punto di osservazione è quello del privilegio, della ricchezza, del successo, dell'efficientismo, dell'arroganza, e, nella migliore delle ipotesi, del sedersi al disopra delle parti, l'occhio del povero diventa sempre più negletto.
Parlando dei migranti la Scuola 725 afferma: «Sono quello che noi fummo». E qui la memoria delle vittime diventa criterio politico del riscatto sociale, l'esperienza di liberazione dalla dipendenza diventa proposta per una politica culturale che non enfatizzi l'effimero.
Occorre spostare l'asta dell'attenzione dall'offerta-fruizione alla crescita culturale di base. E per avviare un tale processo, il documento propone l'apertura di un «cantiere grande come la città», dove il meglio delle energie e delle capacità, il meglio del personale mettano a fuoco il progetto.
Una politica culturale episodica passivizza e dove c'è passività si crea lo spazio per le avventure e le fiammate di coloro che con il petto in fuori e la pancia dentro trovano nell'ignoranza il loro fertile terreno di cultura.
3) Ciò che il documento propone non è la compilazione di un elenco delle cose da fare, ma una rinnovata visione dei valori perché diventino dei chiari punti di riferimento per le generazioni smarrite.
Se questo impegno viene meno annegheremo nel listino.
Se la Politica si riduce a listino ognuno resta chiuso nel suo bozzolo, la democrazia langue, la Politica diventa un ring.
Quando la Politica scompare all'orizzonte, lo spazio lasciato vuoto è come una res nullius e, stiamone certi, il primo che lo occuperà sarà il comitato di affari.
4) Il documento insiste nell'affermare che occorre ripartire dalla grande periferia della città dove risiedono i due terzi della popolazione, dai problemi che l'affliggono, dalle fasce più deboli che l'abitano. Qui si gestisce il futuro di Roma, non alle Terme di Caracalla.
Qui si vive gravati non solo dai problemi strutturali, ma anche da quelli aggiunti dal fenomeno migratorio. Su questo lavoro, sulla qualità degli interventi, il documento "Per continuare a non tacere" attende una risposta dal sindaco con il quale è già aperto un dialogo cordiale e chiaro.
Sappiamo che una risposta meditata esige tempo, esige cambiamento interiore che va oltre le quantità e si misura sull'ampio respiro della qualità della vita che in alcuni settori della vita di questa città è gravemente offesa, e davanti ai quali non si sa se gridare con tutto il fiato che abbiamo ho tacere sopraffatti dal dolore e dalla vergogna.
Siamo altrettanto consapevoli che un tale impegno o è corale o non è. Nessuno di noi, né il sindaco, né le istituzioni, né i partiti, né i movimenti, né le municipalità possono farcela da soli. Uniti possiamo osare.
Il documento prefigura una svolta, l'apertura di una pagina nuova nel governo della città. E le svolte non si improvvisano, ma si elaborano insieme dalla A alla Z.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 25 aprile è stata di 162.774 copie